

CULTI NON COLTI

PREFAZIONI

LA NUOVA FRONTIERA

di

Stefano Della Casa

(saggista, già direttore del Torino Film Festival)

Presentando l'ultima Mostra di Pesaro da lui diretta, Adriano Aprà sottolineava come il cinema "invisibile" sia oggi non solo il cinema muto, ma anche e soprattutto il cinema moderno: a riprova, citava le mille difficoltà che un organizzatore culturale incontra dovendo organizzare qualsiasi personale di autori contemporanei. Di fatto, esiste un grosso quantitativo di film girati negli ultimi trent'anni che non si riesce a vedere né in cinema, né in televisione e neanche in cassetta. Dato il momento poco interessante per il dibattito critico, una delle battaglie più interessanti sul piano della critica, è di fatto diventato il sostenere i film non solo con articoli ma anche con proiezioni, sfruttando quella sorta di canale distributivo alternativo che sono diventati i festival di ricerca. Se, insomma, la critica ufficiale insegue sempre gli stessi film (e non dice niente sullo scandalo dei film "restaurati" ogni sei mesi, giustamente denunciato da Paolo Cherchi Usai su Segnocinema), la critica militante deve porsi sempre di più il compito di far vedere i film dimenticati, i film invisibili, i film sui quali è caduto un ingiustificato oblio per motivi ogni volta diversi ma tutti insieme riconducibili proprio alla pigrizia dei critici.

Culti non Colti è una chiamata a raccolta dei critici militanti e dei direttori dei più importanti festival di tendenza per individuare, più che un numero limitato di film, una serie possibile di tendenze per i film dimenticati. Scorrendo l'elenco si noterà come cadano subito alcuni luoghi comuni. Molti film, infatti, sono opere passate con un certo successo in qualche festival e immediatamente dopo dimenticate; non sono b-movies ma film con altro tipo di ambizione; la loro dimensione non è quella del film volutamente maledetto, ma del film che vuole essere visto, che ha tutti i numeri per essere visto ma che non è riuscito a ricavarsi la sua nicchia di mercato. L'elenco dei culti non colti non va visto come un'esercitazione di gusto estremo, ma come un manifesto, come un possibile programma per distribuzioni alternative, per canali tematici, per organizzatori culturali. La nuova frontiera della critica è definitivamente questa.

GRANDI, MINORI E NON COLTI

di

Alessandro Bosi

(docente di Sociologia - Università di Parma)

Nelle arti e nel pensiero scientifico, come nella vita, occorre dire, vi sono i *grandi* e vi sono i *minori*. I *minori* non sono qualsiasi individuo che si incontra per la strada: sono propriamente "grandi mancati", sono individui che si sono provati, ma che non ce l'hanno fatta. Poi ce ne sono molti altri che neppure hanno pensato di mettersi alla prova. Una vecchia *questione* che circola tra gli studiosi è la seguente: *è opportuno occuparsi dei minori?* Negli ambienti deputati, per quel che ne so, circolano due tipi di risposte. La prima, che definirei "aristocratica", suona così: "Non ne vale la pena, è perdita di tempo, dal momento che il loro pensiero è ricompreso in quello dei *grandi*". Questi ultimi, i *grandi*, sarebbero insomma le balene del loro tempo che si portano nel ventre tutta la minutaglia della quale è inzeppato il mondo mentre dal loro intelletto promana la luce che ci guida verso il futuro. La seconda posizione, che definirei "populista", afferma invece che i *minori* devono essere studiati e divulgati perché sono il nutrimento dei *grandi*, perché nelle loro opere sono contenute, in nuce, quelle idee che i grandi accendono poi di luce propria. A ben vedere le due posizioni non sono poi così distanti come potrebbe sembrare in un primo momento. In entrambi i casi, i *minori* sono cibo dei *grandi*: gli "aristocratici" li considerano poco più che spazzatura, i "populisti" un alimento essenziale; in ogni caso rientrerebbero in un grande stomaco onnivoro che si alimenta dei più diversi umori e sa mescolare le sostanze più diverse così da restituirci, in una forma mirabile, l'accozzaglia degli elementi più disparati che fanno parte del loro tempo. Ma vi è un altro punto sul quale i due partiti si confrontano. Potremmo esporlo in questo modo: *che ne è di quei grandi che non sono riconosciuti come tali pur essendolo?* È, per l'appunto, il problema dei *culti non colti*. Quanto a questo, gli "aristocratici" non hanno dubbi: "È semplice: non sono affatto *minori* ma sono *grandi* che non sono stati riconosciuti come tali per errore e che vanno senz'altro riabilitati nel loro ruolo". Più sottili, in questo, i "populisti" fanno notare che, se non si frequentano i *minori* con assiduità, non c'è verso di distinguerli da quelli che sono costretti dalla storia a giacere sotto mentite spoglie. Insomma i *culti non colti* resterebbero sempre tali se non vi fosse chi si occupa in modo sistematico dei *minori*.

Personalmente, e per inciso, avanzerei anche il dubbio che in molti casi i "minori" siano un ottimo territorio per studiosi di scarso talento che in nessun modo potrebbero cimentarsi sulle questioni nodali poste dai "grandi". Questi zelanti impiegati, si ricavano così un loro orticello nel

quale, in assenza d'altro, possono dire d'affinare la loro metodologia e prospettarla come fosse una gemma preziosa. Quando non si sa che dire, è un bel modo d'uscirne quello di cavar fuori dal proprio panierino un illustre sconosciuto e sostenere che, per carità, non che fosse un genio o avesse qualche merito particolare, ma una sua paroletta, pronunciata un certo giorno in un certo modo, chissà, potrebbe anche aver influenzato quel tal "grande" e chi potrebbe escludere che una certa eco, ancora percepibile dopo alcuni secoli in modo distinto, non debba essere riferita al suo nome? In questo caso insomma, i *minori*, che siano o no cibo per i *grandi*, certo lo sono per i passacarte della cultura. Ma torniamo al problema dei *grandi* che non sono stati riconosciuti come tali.

Come può accadere che possano esservi *culti non colti*? Quali sono le ragioni per cui veri talenti non vengono riconosciuti come tali? Come può accadere che vi siano artisti sprecati, opere d'arte e d'ingegno ignorate?

Non poteri dirlo con dati alla mano, ma credo sia intuitivo che questo nostro presente, mentre mette in circolazione, rispetto al passato, il più gran numero di prodotti dell'ingegno, ne ignora affatto un quantitativo di gran lunga maggiore, un quantitativo che immagino spropositato e senza alcuna possibilità di confronto con quello di tutte le altre epoche. E questo perché, seppure tra enormi contraddizioni, è enormemente cresciuto sia il livello d'istruzione, sia la circolazione dei prodotti culturali. Se a questo aggiungiamo migliori condizioni di vita, più tempo libero disponibile e tecnologie inconfondibili con quelle del passato, avremo di che persuaderci sull'incremento di opere che, nei più diversi settori, sono frutto dell'ingegno e delle capacità creative. Tutti hanno accesso, in qualche misura, a film, libri, musei, teatri; i corsi pubblici e privati per l'alfabetizzazione ai linguaggi creativi sono sempre più numerosi e possiamo dire, con buona approssimazione, che tutti quanti abbiamo avuto qualche opportunità di esercitarci in una qualche forma espressiva. Prova ne sia che, a ogni "Concorso" o "Premio" di qualsiasi tipo e livello e credito, risponde un numero abnorme di concorrenti; case editrici, gallerie d'arte, critici sono assediati da autori, manoscritti, video e audiocassette, progetti d'ogni tipo; montagne di libri da pubblicare attraversano in continuazione il nostro paese e molti di essi non avranno mai un solo lettore. Solo una parte esigua di questi prodotti vede la luce della pubblicazione. E a sua volta, questo minimo quantitativo costituisce un numero esorbitante di prodotti che, nella stragrande maggioranza dei casi, saranno ignorati dalla critica ufficiale e rimarranno esclusi da quei circuiti nei quali si decide della loro fortuna. Ora chi può dire se, fra le opere non pubblicate o quelle finite nel vicolo cieco di una distribuzione fallimentare non vi siano capolavori e prodotti di *grandi* che non saranno riconosciuti come tali? Nessuno potrebbe escluderlo e dovremo rassegnarci alla vecchia ipotesi che, essendo questo il *migliore dei mondi possibili*, tutti gli altri, quelli nei quali fossero state valorizzate opere che abbiamo ignorato e

continueremo a ignorare, sarebbero stati, nonostante quei capolavori, che ne so?, mondi più brutti, più sporchi, più piccoli di questo nel quale viviamo. Probabilmente non c'è verso di mettere le cose diversamente da così. La responsabilità per le *grandi opere smarrite nei mondi inferiori* vanno ripartite fra *autori* (perché non sono riusciti a farsi conoscere?), *critici* (perché non hanno saputo riconoscere?), *produzione* (come ha organizzato il lavoro per riconoscere le opere migliori?) e *distribuzione* (come ha organizzato il lavoro per mettere in condizione il pubblico di riconoscere le opere migliori?). Da questo elenco resta escluso il *pubblico* che evidentemente non ha responsabilità *dirette* sulle opere che non gli sono state proposte o che sono state infilate in un qualche sottoscala. Ma è evidente che responsabilità *indirette* il pubblico ne ha eccome: la sua *pigrizia* e la sua *voracità* sono i peccati capitali che influenzano un mercato psicolabile assai più disposto a lasciarsi persuadere dalle monetine delle masse che non dedito a persuaderle, in modo che negli anni scorsi si presumeva *occulto*, su questo o quel prodotto. In questo senso anche il pubblico ha una sua responsabilità sui *culti non colti*, ma dovremo ammettere che i tentativi compiuti per elaborare una *teoria della ricezione* dell'opera d'arte da parte del pubblico sono stati nel complesso modesti nonostante una scuola di pensiero abbia destinato a questo obiettivo i suoi sforzi. Per questo sappiamo relativamente poco su come il pubblico intervenga in modo specifico nei diversi momenti relativi alla progettazione, realizzazione e distribuzione dei prodotti artistici e, in genere, d'ingegno. È comunque evidente che ognuno ha una parte di responsabilità.

Raccogliendo e sistemando in sei distinti contenitori un centinaio di schede di film trascurati dalla critica e spesso esclusi dai circuiti principali, Gianluigi Negri e Roberto S. Tanzi segnalano anzitutto agli studiosi e agli appassionati del buon cinema altrettante opere che non sono state *colte*, ma che, gli autori garantiscono, meritano di essere oggetti di *culto*. Questa loro *raccomandazione* è anzitutto assai ben curata sia nella scansione delle parti che compongono il libro, sia nelle eccellenti schede firmate da giovani critici di sicuro talento e che già hanno consuetudine con le maggiori riviste specializzate. Nel loro insieme, queste schede potrebbero inoltre consentire qualche riflessione su come avviene l'esclusione dai grandi circuiti. Questo è però un altro discorso che richiederebbe un altro libro; ma ogni lettore può tentare di fornire al riguardo una propria risposta cogliendo analogie e percorsi che le schede mettono in chiara evidenza.